

L'INTERVISTA. I segreti di un'editoria di qualità e il successo dei testi che da lunedì troverete con l'Unità. Parla Einaudi

Lo scaffale

Kafka e Levi in edicola

«Scrittori tradotti da scrittori». Einaudi dice che tradurre è un lavoro collante di qualità della sua casa editrice questa è tra quelle a cui è rimasto più legato. Dal prossimo lunedì, e per ogni lunedì successivo, potrete trovare, in edicola con l'Unità, i libri di questa collana, veri e propri gioielli del catalogo Einaudi. Sono testi classici tradotti da scrittori di prestigio. Si comincia il 12 febbraio con il processo di Franz Kafka, poi nelle settimane successive: «La morte a Venezia» di Thomas Mann tradotto da Paola Capriolo, «Viaggio al centro della Terra» di Jules Verne con la traduzione di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, «Satyricon» di Petronio tradotto da Edoardo Sanguineti, «Una vita» di Guy de Maupassant con traduzione di Natalia Ginzburg, «Le Confessions» di Montaigne di Charles-Louis Philippe/Vasco Pratolini, «Il cavallo di Troia» di Christopher Morley tradotto da Cesare Pavese. Altri titoli seguiranno nei prossimi mesi. Mentre in libreria, proprio in questi giorni, esce l'ultimo titolo della collana «Scrittori tradotti da scrittori» nella serie trilingua. Si tratta di un Joyce che si autotraduce in italiano mentre la versione francese è affidata alla penna del grande Beckett.

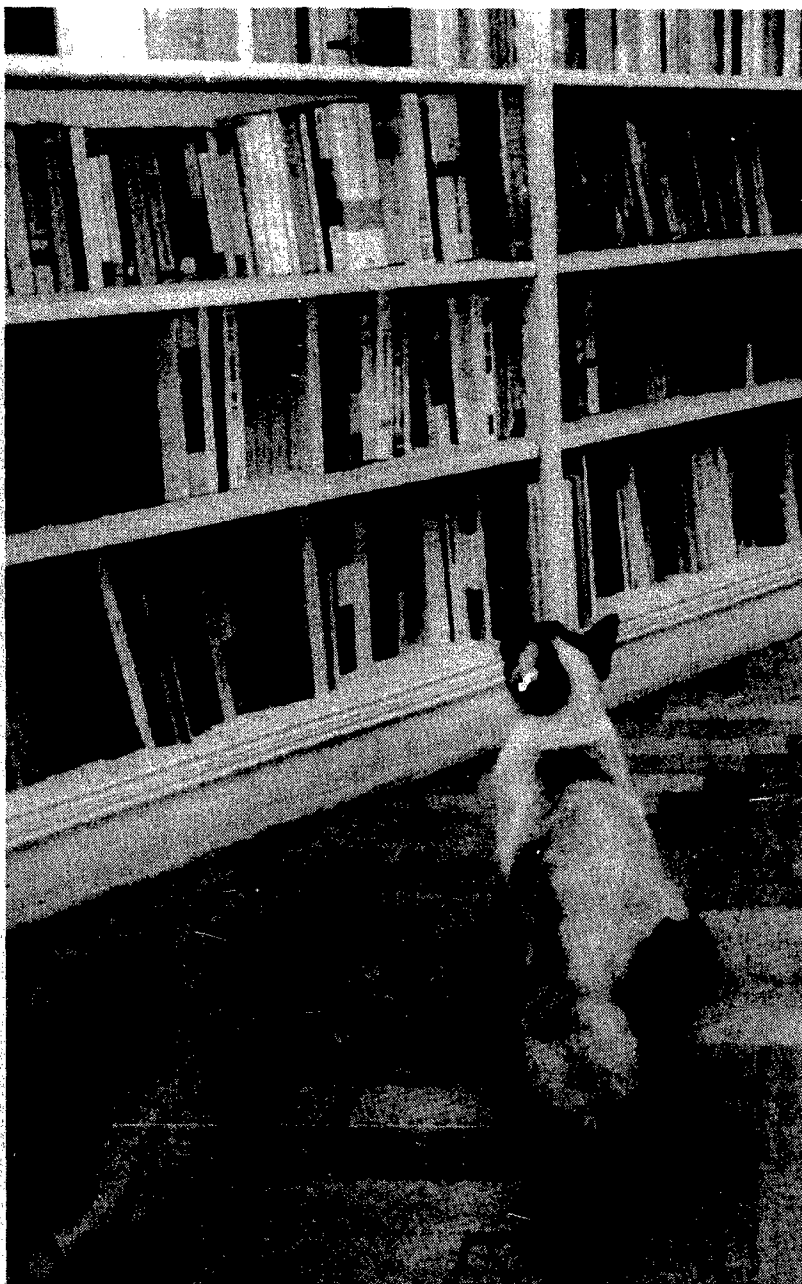
Transiti linguistici con penna d'autore

VALERIO MAGRELLI

«L' A TRADUZIONE non è l'opera, bensì un cammino verso l'opera». Questa splendida frase di José Ortega y Gasset in realtà non esprime che un aspetto del secolare dibattito sul tema. Eppure, sarebbe difficile spiegare meglio il senso di un'iniziativa come quella einaudiana. Proviamo a vedere perché.

L'idea di evidenziare le traduzioni di scrittori e poeti non è certo originale, e attraverso anni tutta la nostra cultura. Si può dire comunque che solo a partire dal secolo scorso la riflessione sul transito linguistico si sia radicata nel cuore stesso del processo creativo. Basti pensare all'incontro tra Hölderlin e Sofocle, Nerval e Goethe, Baudelaire e Poe. Nel Novecento, poi, questi scambi si intensificano ulteriormente, per culminare in alcuni casi di autentiche migrazioni linguistiche. Ecco allora Conrad abbandonare il polacco per l'inglese, Nabokov lasciare il russo sempre per l'inglese, e l'irlandese Beckett passare dal francese all'inglese o viceversa. Questo spasmodico interesse per le lingue spiega come mai Gide affermasse che, se fosse stato dittatore, avrebbe costretto ogni apprendista scrittore a preparare almeno una traduzione.

L'editoria italiana si è sempre mostrata sensibile a tutto ciò che negli ultimi anni i segnali si



Uno dei gatti siamesi di Natalia Ginzburg nella casa della scrittrice. Adriano Mordenti/Agf

DALLA PRIMA PAGINA
Nel cuore delle pagine

Spesso in questo lavoro di traduzione ho provato la sensazione di una collisione, di un conflitto, della tentazione immodesta di sciogliere a modo mio i nodi del testo; insomma, di correggere, di tirare sulle scelte lessicali, di sovrapporre il mio modo di scrivere a quello di Kafka. A questa tentazione ho cercato di non cedere. Poiché so che non esiste il «modo giusto» di tradurre, mi sono affidato più all'istinto che alla ragione, e mi sono attenuto ad una linea di correttezza interpretativa, per quanto possibile onesta, anche se forse non sempre coerente di pagina in pagina, perché non tutte le pagine presentano gli stessi problemi. Avevo davanti a me la traduzione di Alberto Spaini, del 1933, e mi è parso di ravvisarvi la ragionevole tendenza a rendere liscio quanto era ruvido, comprensibile l'incomprensibile. La più recente (1973) di Giorgio Zampa segue l'indirizzo opposto: è filologicamente rigorosa, rispettosa a oltranza, fino alla punteggiatura; è parallela, interlineare. È traduzione, e come tale si presenta, a viso aperto; non si camuffa da testo originale. Non aiuta il lettore, non gli spiana la strada, conserva coraggiosamente la densità sintattica del tedesco.

Crede di aver battuto una via mediana fra queste due. Pur rendendomi conto, ad esempio, dell'effetto ossessivo (forse voluto) provocato dal discorso dell'avvocato Huld, che si protrae accanito per dieci pagine senza un capo, ho avuto pietà per il lettore italiano e ho tradotto qualche interruzione. Per salvare la snellezza del linguaggio ho eliminato qualche avverbio limitativo (quasi, molto, un poco, circa, forse, ecc.) che il tedesco tollera meglio dell'italiano. Per contro, non ho fatto alcun tentativo di sfolire l'accumularsi di termini della famiglia *sembrare*: verosimile, probabile, intravedere, accorgersi, come se, apparentemente, simile, e così via; mi sono apparsi tipici, indispensabili anzi in questo racconto che dipana instancabilmente vicende in cui nulla è come appare. Per tutto il resto, ho fatto ogni sforzo per contemporaneamente la fedeltà al testo con la fluidità del linguaggio. Dove nel testo, notoriamente tormentato e controverso, c'erano contraddizioni e ripetizioni, ce le ho lasciate.

[Primo Levi]
(Prefazione al «Processo» di Kafka in edicola con l'Unità lunedì prossimo)

«I libri che ho più amato? Quelli tradotti da scrittori»

«Ha mai visto la prima raccolta di poesie di Sabina Berman con me che gliela mostro è del lontano 1914». Giulio Einaudi, quando sta in mezzo ai suoi libri diventa subito di buon umore e si diverte a condurci dentro la storia dell'editoria europea. Dagli scaffali bianchi che coprono tutte le pareti di casa sua estrae delle vere e proprie «chicche»: un libro di poesie di D'Annunzio che ha subito il trattamento della censura, i versi sono stati sostituiti dai puntini di sospensione; e il vale li ha riscritti di suo pugno con quella sua grazia caneliforme. È un bibliofilo vero Einaudi e il suo grande amore per i libri diventa palpabile quando afferra la prima edizione dei «Dubliner» di Joyce. Lo gira e lo rigira fra le mani, va a leggerne l'anno di uscita che è il 1914. «Sa - mi spiega - sono un frequentatore di librerie antiquarie, spesso ci vado per recuperare persino i volumi Einaudi. Me ne mancano tanti. Anzi, ha qualche libro della collana «I Cettoni»? Se non chiede troppo il ricompromesso, in una recente intervista ha detto di essere contrario alla corsa al best-seller e ha espresso un giudizio severo su certi editori italiani. Ha affermato che somigliano a tipografi con le forbici degli industriali. Perché?

Penso semplicemente che occorra puntare sui long-seller, libri di qualità che restano a lungo, molto a lungo negli scaffali delle librerie. Quasi tutta la nostra produzione ha questa caratteristica. Anche i volumi di saggistica di tanti anni fa vengono ripubblicati e reggono bene sul mercato.

È la letteratura?

Recentemente alcuni illustri scrittori si sono lamentati perché Cesare Pavese sarebbe stato dimenticato. Dimenticato? Forse da loro, ma non certo dai lettori. Sono andato a guardarmi per curiosità

Il futuro dell'editoria non è nei best-seller, ma nei long-seller. Viva i libri che restano anni e anni negli scaffali delle librerie e abbasso i volumi usa e getta. Il computer? La televisione? Non sono loro i nemici della lettura. Il vero nemico è una scuola che non funziona. Così risponde Giulio Einaudi e aggiunge: «L'Unità fa opera meritoria a diffondere libri. La collana degli scrittori tradotti da scrittori è quella che ho più amato».

GABRIELLA NEGUGGI

quante copie vende Pavese ogni anno. Bene, complessivamente, supera le centomila copie. E negli ultimi tempi c'è stata una crescita continua al ritmo dei dieci per cento. Il dimenticato Pavese sfiora un best-seller all'anno. Recentemente è successo che un suo libro sia uscito nei tascabili ed è entrato subito nella classifica dei più venduti. Per non parlare delle opere di Primo Levi che è il nostro autore più gettonato.

D'accordo, per voi i veri best-seller sono i long-seller. Ma non tutti hanno il vostro catalogo.

Lo so, ma i cataloghi bisogna costruirli e non si costruiscono stampando libri usa e getta. Che poi certe volte non sono neanche usati, sono soltanto gettati. Sono respinti dal mercato e basta. Quella definizione che ho dato di certa editoria e che lei prima riferiva, riguarda chi sforna tantissimi libri con un atteggiamento analogo a chi produce scatole di sardine. Questi signori usano sistemi sofisticati e me i sondaggi o la pubblicità martellante per piazzare il prodotto. Ma i risultati sono spesso molto mediocri. Succede persino che non vendano nemmeno una copia. A meno che gli autori non siano personaggi televisivi. In quel mercato risponde non tanto in nome della qualità, ma in nome della notorietà. Non voglio essere però il fustigatore degli editori italiani. Sono pochi quelli che si comportano così. Per il resto, fra i

di Giulio



Natalia Ginzburg. A sinistra, Giulio Einaudi e, sotto, Franz Kafka

loro scontri ho un po' esagerato, ma è certo che non avevano una comunicazione facile. Pavese sopportava poco e male i vittorini.

E oggi come funziona la casa editrice?

Cerco spesso di creare qualche conflitto. Leggo con grande attenzione i libri degli altri editori e, se sono belli, vado dai miei e gli domando: perché non lo abbiamo preso noi? Poi ci sono i consueti mercoledì. Una settimana sì e una no ci riuniamo a Torino e questo succede da sempre e continuerà a succedere. Nel corso di questi incontri mi riserva di esercitare il diritto di veto: se un libro non mi piace non si pubblica. E questo è un privilegio solo mio. Per il resto i redattori Einaudi ieri come oggi si accasano. Restano con noi molto a lungo e anche quelli che se ne vanno provano spesso nostalgia.

I redattori restano, ma gli autori scappano?

La fuga? Ma dove la vedono. Stiamo per pubblicare un grande romanzo come Saramago e prima non era un autore nostro. Abbiamo il ritorno di Le Goff: uscirà il

funziona una sorta di passa parola. Epperò un nucleo iniziale di persone informate, ristretto quanto si voglia, deve pur esserci. Ecco, credo che bisognerebbe cercare di allargare questo nucleo.

Lei, raccontando la storia della casa editrice Einaudi, ha sempre sostenuto che l'altissima qualità della vostra produzione è stata spesso dovuta anche alla conflittualità interna. Un po' di conflitto fa bene anche oggi?

Ne sono assolutamente convinto. Vittorini e Pavese avevano spesso a che dire. Forse nel raccontare i

suo San Luigi. Quanto a Gramsci, tutti riconoscono che il nostro è un diritto sacrosanto: andatevi ad informare dall'Istituto Gramsci. Ci è scappato solo un libro di Gombrich. Se lo è preso Leonardo Mondadori al quale mi permetto di fare un amichevole rimprovero: perché strappare un libro che non incontra gli interessi della ditta che lui rappresenta?

Quali sono i nemici del libro: la televisione? La scuola che non funziona?

Il nemico del libro è una scuola che non insegna a leggere, a trarre profitto dalla lettura. È un modo di insegnare nozionistico da parte di insegnanti che non sono all'altezza. La televisione? Non è un nemico, basterebbe che la guardassero un po' meno. Leggono facendo zapping? Anche io faccio zapping con i libri: passo da uno all'altro. Ne leggo due o tre contemporaneamente. Non mi sembra un male. E comunque, meglio di niente.

E i giornalisti che vendono libri sono un bene o un male?

L'Unità fa da tempo un'opera meritoria. Da lunedì inserisce tutte le settimane un nostro libro tratto dalla collana «Gli scrittori tradotti dagli scrittori». Darete ai vostri lettori dei libri bellissimi, tradotti da scrittori straordinari come Primo Levi e Natalia Ginzburg. Oggi è difficile convincere gli scrittori a fare le traduzioni. Eppure un libro può essere esaltato o distrutto dalla traduzione che ne viene fatta. Noi, nel corso degli anni, siamo riusciti a convincere molti, straordinari intellettuali a cimentarsi con questo lavoro: da Manganelli a De Filippo. Il risultato è stato eccellente e, insieme alle «Cento pagine», è questa la collana Einaudi che amo di più. Spero che la diffusione da parte di un quotidiano di questi libri serva a riproporli sul mercato. A farli scoprire ad un numero più ampio di lettori. Serva insomma ad ampliare quel nucleo di persone che poi, attraverso il passa parola, diventa la migliore pubblicità per un volume. Spero, poi, che questa vostra campagna promozionale riesca a convincere qualche scrittore un po' troppo narcisista a considerare la traduzione un'attività utile alla sua stessa crescita e formazione. Anche questa sarebbe un'opera meritoria.